

## U: WEEK END CINEMA

### THE SPIRIT OF '45

Regia di Ken Loach

Documentario

Gran Bretagna, 2013

Distribuzione: Bim

ALBERTO CRESPI

NEL WEEKEND SUCCESSIVO ALLA CONCLUSIONE DELLA MOSTRA DI VENEZIA, È BELLO CHE L'ATTENZIONE DEL CRITICO - E, SPERIAMO, ANCHE DI QUALCHE SPETTATORE - venga sollecitata da due film lontanissimi dagli standard hollywoodiani medi (per altro sempre più bassi). A Venezia, si sa, ha vinto un documentario: *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi. Ed ecco che, quasi per un effetto osmotico, arrivano nei cinema un documentario super-classico, *The Spirit of '45*, e un film che mescola documento, narrazione e poesia in modo quanto mai insolito, *Che strano chiamarsi Federico*. Le due firme sono illustri: il primo è diretto da Ken Loach, ed è quasi una summa dell'opera del battagliero regista inglese; il secondo (ne parliamo qui sotto) è la vita di Federico Fellini ricreata da Ettore Scola.

Ken Loach, inglese del Warwickshire, aveva già diretto numerosi documentari. Con *The Spirit of '45* sembra voler dichiarare le radici del proprio cinema e dell'impegno politico e umanistico che ha attraversato la sua vita. Nel '45 Loach aveva 9 anni (è nato il 17 giugno del 1936) e probabilmente conserva forti ricordi personali di quel tempo. In quell'anno fatidico finì la seconda guerra mondiale, e se in tutto il mondo la pace fu accolta con sollievo ed euforia, ogni paese declinò l'uscita dall'emergenza bellica in modo diverso.

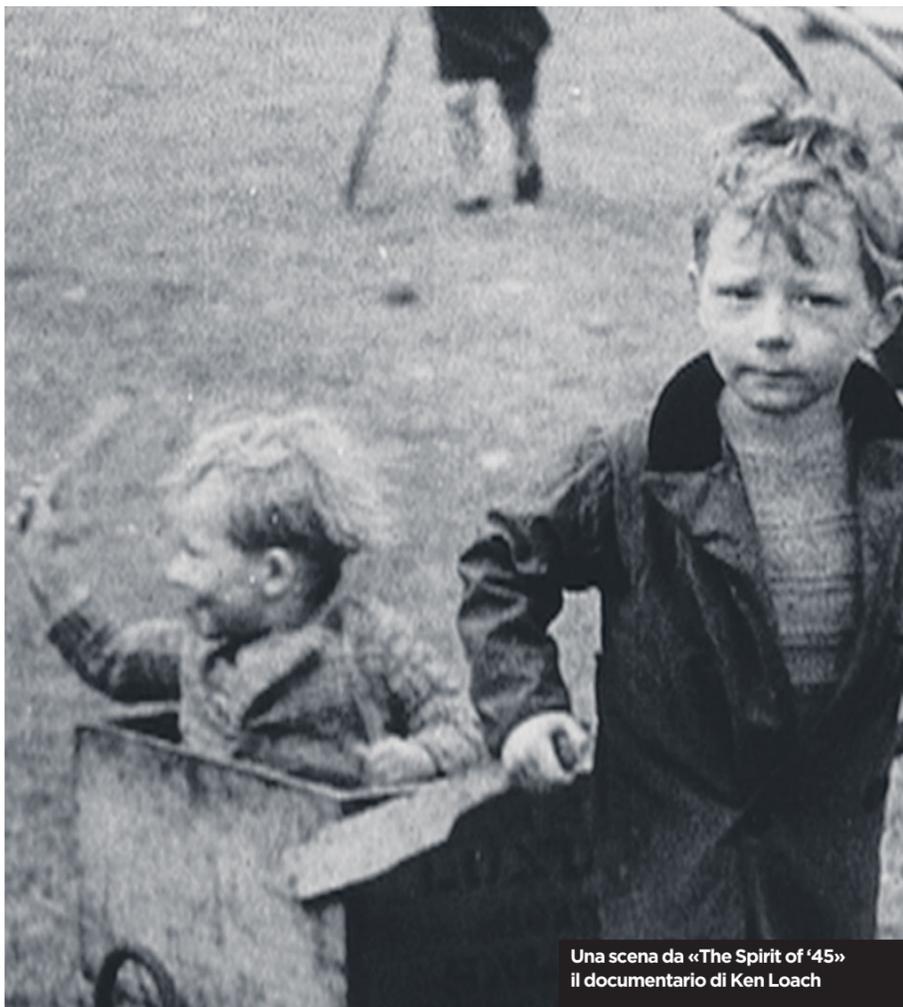
La Gran Bretagna aveva tutto il diritto di far festa: per quasi due anni (fino all'ingresso nel conflitto degli Stati Uniti, alla fine del '41) aveva retto da sola le sorti del mondo civile. Winston Churchill era stato il primo ministro (conservatore) della resistenza e della vittoria, il creatore del famoso slogan «blood, sweat and tears» (sangue sudore e lacrime). Eppure, nel '45, avvenne qualcosa di impensabile: il 26 luglio i laburisti vinsero le elezioni, e il loro leader Clement Attlee divenne primo ministro dopo essere stato vice di Churchill nel governo di coalizione durante la guerra.

Come fu possibile? *The Spirit of '45*, in parte, lo fa capire. Era successa soprattutto una cosa: la guerra, anche sul fronte interno, era stata così terribile che gli inglesi avevano scoperto un valore che prima era meno cruciale: la solidarietà. Sia i reduci, sia le donne che avevano sostenuto la nazione lavorando duro e soccorrendo i feriti «sentirono» che i vecchi ideali conservatori avevano perso di forza e d'attualità. Per una volta, la politica ascoltò le voci che venivano dal basso.

Non si spiega altrimenti l'ascesa di un personaggio come Aneurin Bevan, per certi versi il vero «eroe» di *The Spirit of '45*: gallese, figlio di minatori, membro del parlamento dal 1929, Bevan fu ministro della sanità nel governo Attlee e diede il via a una delle leggende del dopoguerra britannico, la creazione di un sistema sanitario gratuito che sarebbe diventato un modello per tutto il mondo. Fino all'arrivo della Thatcher...

...

**La creazione di un sistema sanitario gratuito diventò un modello per tutto il mondo. Fino all'arrivo della Thatcher**



Una scena da «The Spirit of '45» il documentario di Ken Loach

# Lo spirito dei laburisti

## Il doc di Loach su Bevan ministro nel dopoguerra

Se Attlee è il padre putativo del film e Bevan il suo protagonista positivo, Margaret Thatcher è il fantasma sullo sfondo, la donna che avrebbe distrutto lo «spirito del '45» e tutte le creazioni illuminate a cui i laburisti dettero vita in quegli anni. Un intervistato lo dice a chiare lettere: «Con i laburisti si pensava al bene comune, con la Thatcher è tornato l'individualismo». Ed è questo il punto su cui il documentario di Loach mostra la corda. Un militante laburista come Loach dovrebbe chiedersi perché Attlee fu sconfitto solo sei anni dopo, nel 1951. E chi ritornò a

Downing Street, al suo posto? Lo stesso Winston Churchill che era stato battuto nel '45... I laburisti avrebbero dovuto attendere il 1974 per tornare al potere con Harold Wilson, e la successiva storia del Labour non è esente da errori e lati oscuri (basti pensare a cosa sappiamo, oggi, di Tony Blair). Lo «spirito del '45», insomma, non è stato calpestato dalla Thatcher, ma è durato lo spazio di un mattino, al punto da pensare che la leadership di Attlee e di Bevan sia stata quasi un incidente di percorso nella storia di un paese fondamentalmente conservatore.

# Paura in 3d nel parco giochi di Spielberg

### JURASSIC PARK 3D

Regia di Steven Spielberg

Con Sam Neill, Laura Dern, Sir Richard

Attenborough, Jeff Goldblum

Usa, 1993 - Distribuzione: Universal

AL. C.

PARTIAMO DA ALCUNI DATI INDISCUTIBILI: IL PRIMO «JURASSIC PARK» ERA PIUTTOSTO BELLO (I NUMERI 2 E 3 ASSAI MENO) e potete scommettere la camicia che, se Spielberg l'avesse realizzato oggi, il 3D non vi sarebbe stato risparmiato. Anzi: le riedizioni tridimensionali di tutti i kolossal «digitali» dagli anni '90 in poi, incluse le saghe di *Star Wars* e del *Signore degli anelli*, sono una tassa che lo spettatore deve mettere in preventivo. L'altra verità assodata è che *Jurassic Park* è un film di cerniera, il punto di passaggio da un'epoca all'altra: è il primo film importante in cui la CGI, la «computer generated image» (l'immagine creata al computer), prende il potere per non mollarlo mai più. Prima di *Jurassic Park* i dinosauri o i mostri tipo King Kong erano creature costruite e animate meccanicamente; qui, invece, i rettili vengono elaborati digitalmente e raggiungono punte di verosimiglianza impressionanti. Non a caso fu *Jurassic Park* il film che convinse Stanley Kubrick a pianificare finalmente il film di fantascienza *A.I.*, che necessitava di tecnologie ed effetti speciali fin lì irrealizzabili. Che poi il progetto *A.I.* si sia trascinato negli anni, fino ad essere diretto da Spielberg dopo la morte di Kubrick, è un'altra significativa coincidenza.

Messi i puntini (digitali e tecnologici) sulle «i», rimane il film, che è di grande valore. Si ispira a un romanzo di Michael Crichton, uno dei migliori del famoso scrittore-scienziato. Non può che banalizzarne il contenuto scientifico, che viene quasi tutto sintetizzato nel delizioso «documentario» iniziale: ma lo svolgimento è pura adrenalina, con vertici di assoluta emozione nella lunga caccia del T-Rex e nel finale con i velociraptor, astuti come vietcong, veloci e letali come gli indiani dei film western. La filosofia spielberghiana è tutta sintetizzata nel folgorante scambio di battute fra Richard Attenborough, mecenate del parco a tema giurassico, e il cinico matematico Jeff Goldblum. «Anche a Disneyland il primo giorno non funzionava nulla», dice il primo; «Sì, però i pirati dell'isola di Peter Pan non ammazzaavano i turisti», ribatte il secondo. *Jurassic Park* è Disneyland tramutata in incubo: la paura più americana che esista.

# Scola, lettera d'amore e d'amicizia per Fellini

### CHE STRANO CHIAMARSI FEDERICO

Regia di Ettore Scola

Con Tommaso Lazotti, Vittorio Viviani, Sergio

Pierattini, Sergio Rubini

Italia, 2013 - Distribuzione: Bim

AL. C.

IL SOTTOTITOLO «SCOLA RACCONTA FELLINI» DICE TUTTO: QUESTO È L'OMAGGIO DI UN GRANDE A UN ALTRO GRANDE, UNA LETTERA D'AMORE E D'AMICIZIA non solo a un artista amatissimo, ma a un'idea di cinema (e d'Italia?) che sembra drammaticamente passata di moda. C'erano tutte le premesse perché *Che strano chiamarsi Federico* fosse un film intriso di nostalgia, ma non è solo così. Scola è riuscito a rompere gli schemi del documentario biografico per comporre un film a molti livelli, in cui i materiali di repertorio si incrociano

no con l'invenzione più pura e poetica. Il risultato è miracoloso, un breve viaggio nel mondo di Fellini (e di Scola) che strappa risate e lacrime in egual misura. A Venezia, dopo la proiezione, in tanti eravamo commossi. E Scola, con il suo consueto sarcasmo, ribatteva: «Non credevo di aver fatto *Catene* (vecchio, celebre melodramma di Matarazzo, ndr), incontro solo gente che piange...».

Scola e Fellini si sono conosciuti nell'immediato dopoguerra in un luogo che è stato la placenta del miglior cinema italiano: la redazione della rivista satirica «Marc'Aurelio». Federico (classe 1920) era un veterano: il «Marc'Aurelio» era stato uno dei primi ambienti dove era andato a cercar lavoro appena arrivato a Roma, nemmeno ventenne, prima della guerra. Ettore (classe 1931) era invece un neofita, quasi un enfant prodige: mise piede in redazione nel '47, a soli 16 anni, quando stava appena cominciando



Una scena da «Che strano chiamarsi Federico»

a scrivere macchiette radiofoniche per Alberto Sordi (i leggendari personaggi di Mario Pío e del Conte Claro). La ricostruzione del «Marc'Aurelio», dove lavoravano anche futuri sceneggiatori come Age & Scarpelli, Maccari, Metz & Marchesi è la parte più inedita e interessante del film: è una storia che il cinema non aveva mai raccontato, e che è stata seminale per tutta la nostra cultura, oseremmo dire per la nostra «identità» di italiani così avidi di risate. Ma la scommessa del film si gioca altrove: la lunga sequenza con Sergio Rubini, nella parte di un «madonnaro» che Fellini e Scola caricano in auto e si portano in giro per Roma, poteva essere anche tecnicamente un disastro, invece è bellissima. Qui Scola utilizza in colonna sonora vecchie interviste di Fellini (quindi, con la sua vera voce) che vengono «sceneggiate», diventando parti di un dialogo in cui Ettore doppia se stesso e Rubini parla con due fantasmi. Ma Sergio, di fantasmi felliniani, se ne intende: da ragazzo ha interpretato l'alter ego di Federico in *Intervista*, e del resto è noto a tutti che il personaggio di Mastroianni nella *Dolce vita* si chiamava Marcello Rubini. E Fellini, che credeva nei maghi e nei sogni, non poteva certo pensare che fosse una semplice coincidenza.